

Paolo Cuttitta

Lo spettacolo del confine: Lampedusa¹**1. Il confine Lampedusa (Frontiera e palcoscenico)**

Questo libro spiega come si costruisce un confine. Questo libro, inoltre, spiega come un confine possa essere trasformato in ribalta teatrale. Per cominciare, però, questo libro spiega in cosa consistano i caratteri della “confinità”, quelli – cioè – che fanno di un luogo un confine. Il luogo in questione è Lampedusa, e il contesto è quello delle migrazioni attraverso il Canale di Sicilia, e delle attività di gestione e controllo delle stesse.

L'idea di fondo, sviluppata nei tre capitoli del volume, nasce dalla constatazione che, a causa del posto che essa è venuta a occupare nel regime migratorio euro-africano, l'isola di Lampedusa appare ormai da tempo – non soltanto nell'immaginario italiano ma anche in quello europeo – come l'incarnazione dell'idea di confine, come la quintessenza della frontiera. Il suo nome è ormai legato indissolubilmente alle immagini degli “sbarchi” e dei “clandestini” proposte con insistenza dai mezzi di informazione e puntualmente evocate e commentate dagli attori politici. E, del resto, anche dall'altro lato del Mediterraneo il nome dell'isola è associato all'idea delle traversate verso l'Italia: non solo tra i nordafricani (numerose canzoni e video amatoriali in arabo fanno riferimento all'isola in tal senso), ma anche tra tanti subsahariani.

Il primo obiettivo di questo lavoro è mettere in discussione la naturalezza con la quale si è progressivamente affermata e accettata questa visione, questa percezione di Lampedusa. Non perché la maggiore isola delle Pelagie non sia realmente, all'atto pratico, più “confine” degli altri luoghi di confine italiani (ed europei). Al contrario, partendo proprio dal presupposto che il livello di “confinità” di Lampedusa è particolarmente elevato, il capitolo iniziale si propone appunto di spiegare in cosa consista questa “confinità”.

In effetti, se solo si prova a elencare le questioni principali che, negli ultimi decenni, hanno animato il dibattito in materia di controllo dell'immigrazione e delle frontiere (sia sul fronte accademico, sia su quello politico), appare evidente che Lampedusa è un osservatorio più che privilegiato dei fenomeni in questione. Che si tratti di valutare il volume effettivo dell'immigrazione irregolare via mare o il numero di persone morte nel tentativo di attraversare le frontiere europee; che si tratti di studiare le mutevoli rotte dei viaggi clandestini o gli sviluppi della collaborazione tra paesi di destinazione, paesi di origine e paesi di transito nel controllo dei movimenti migratori; che si tratti di verificare la rispondenza delle politiche di controllo agli obblighi in materia di diritti umani o di mettere in luce la soggettività dei migranti; che si voglia analizzare le pratiche in materia di asilo e protezione umanitaria o la natura e le funzioni dei centri di detenzione; che si affronti il tema della criminalizzazione dell'immigrazione clandestina o quello della *multi-level governance* delle migrazioni: qualunque prospettiva si adotti, Lampedusa appare come un campo di ricerca ideale per osservare l'incrocio (e le dinamiche che da tale incrocio scaturiscono) tra quei due fenomeni speculari che sono le migrazioni, da un lato, e il controllo delle frontiere territoriali, dall'altro.

Se il senso comune considera Lampedusa come la frontiera d'Italia (e d'Europa) per eccellenza, ciò non è dunque l'effetto di una gigantesca allucinazione collettiva, o dei trucchi di un abile illusionista. Appare infatti evidente che, con riferimento al fenomeno migratorio, Lampedusa ha effettivamente attirato su di sé, negli ultimi due decenni, tutto ciò che fa di un “luogo” una “frontiera”: dai migranti agli scafisti; dalle forze dell'ordine agli operatori umanitari; dalle motovedette militari italiane alle pattuglie dell'agenzia comunitaria Frontex; dai funzionari delle polizie di paesi di emigrazione e transito a quelli delle Nazioni unite; dagli ispettori inviati da istituzioni comunitarie ai giornalisti e ricercatori universitari di mezzo mondo.

Ma come mai Lampedusa è talmente “confine” da essere diventata l'incarnazione ideale del concetto stesso di frontiera? Certamente il grado di “confinità” di un determinato luogo in un determinato contesto storico è sempre – almeno in certa misura – effetto della sua collocazione

¹ Pubblichiamo l'introduzione del libro di P. CUTTITTA *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, di imminente pubblicazione per Mimesis Edizioni, Milano.

geografica. Pertanto non meraviglia il fatto che Lampedusa sia molto più “confine” di tanti altri luoghi di confine italiani ed europei, più distanti dalle rotte migratorie e, in generale, dai territori di paesi extracomunitari. E tuttavia il solo contesto geografico e storico non basta a spiegare perché Lampedusa sia più “confine”, per esempio, delle coste della Calabria orientale o della Sicilia occidentale. È vero: a tal proposito si potrebbe argomentare che le isole minori sono generalmente percepite come periferiche, come più “confini” di quanto lo siano le zone di confine marittimo della terraferma o delle isole maggiori. Non è un caso, del resto, che esse sono spesso elette a luoghi di confino.² Ma anche questa osservazione lascia spazio a un'altra domanda: perché, allora, alcune isole minori sono più “confini” di altre? Ancora una volta la collocazione geografica nel particolare contesto storico attuale potrebbe ben spiegare perché Lampedusa sia più “confine” di Capri o dell'Elba, della tedesca Rügen o della francese Oléron. Ma perché mai Lampedusa è molto, molto più “confine” di Pantelleria, altra isola minore del Canale di Sicilia, che pure è situata – rispetto a Lampedusa – ben più vicino al continente africano?

La risposta che il libro prova a dare a tale interrogativo parte dal presupposto che ogni confine è in primo luogo il prodotto dell'azione umana. La demarcazione fisica o cartografica di un confine (il gesto di innalzare una recinzione sulla terra, di tracciare una linea su una mappa) va infatti vista sempre come un gesto politico, come un atto sociale (piuttosto che come qualcosa di necessario e naturale, corrispondente a un dato oggettivo e ineluttabile), nella misura in cui essa presuppone inevitabilmente l'attribuzione al confine stesso di un particolare significato simbolico e di un particolare ruolo pratico-operativo. Modificare il significato simbolico o il ruolo pratico-operativo di un dato luogo di confine, poi, implica sempre modificare, in qualche misura, la sua “confinità”. E ogni modifica è sempre determinata da politiche, pratiche e discorsi specifici.

Con riferimento al controllo dell'immigrazione, il secondo capitolo intende mostrare, appunto, in che modo certe politiche, certe pratiche e certi discorsi hanno contribuito, nel corso degli ultimi tre lustri, a trasformare il confine rappresentato da Lampedusa nel confine *tout court*, attraverso un processo di “frontierizzazione” che ha finito con il concentrare le frontiere marittime italiane in un unico punto, non solo operativamente ma anche – se non soprattutto – simbolicamente.

La dimensione simbolica delle politiche di controllo delle frontiere, in effetti, risulta un terreno di osservazione particolarmente fertile. Mostrare gli sviluppi del processo di “frontierizzazione” di Lampedusa, infatti, ne fa emergere in pieno il carattere “teatrale”, mettendo altresì in luce i diversi registri narrativi che contraddistinguono tale processo. Ed è proprio questo – oltre al primo, più generale obiettivo di evidenziare il carattere artificiale di un confine dato per scontato – il secondo, più particolare obiettivo di questo libro.

Si sostiene, infatti, che il processo di “frontierizzazione” di Lampedusa ha trasformato l'isola nel palcoscenico sul quale rappresentare quello che può essere definito lo “spettacolo del confine”. Di tale spettacolo il terzo capitolo presenta, innanzitutto, attori e spettatori, specificandone i rispettivi posti e ruoli nell'architettura dello spazio scenico e nella drammaturgia della rappresentazione. Il capitolo procede, quindi, a individuare, illustrare e analizzare i cinque atti dello spettacolo, collocati in altrettanti momenti storici e contraddistinti da specifici avvenimenti (dai respingimenti del 2004-2006 al “modello Lampedusa” del 2006-2008, dalla crisi dei primi mesi del 2009 a quella del 2011, passando per la parentesi dell’“immigrazione zero” del 2010).

Ognuno di questi atti viene analizzato in relazione alle narrative che ne permeano i discorsi dominanti. Non molto diversamente da quanto accade con i conflitti bellici dell'epoca post-guerra fredda, anche la guerra dichiarata alle migrazioni internazionali irregolari si fonda e si giustifica facendo ricorso a due registri discorsivi differenti e, per molti versi, apparentemente contrapposti. Il primo è quello securitario, che si appella alla necessità di garantire ordine e sicurezza di fronte a ogni possibile minaccia che possa derivare dall'immigrazione. Il secondo è quello umanitario, che si appella alla necessità di garantire dignità e diritti fondamentali a ogni vita umana. Anche sul palcoscenico di Lampedusa le due narrative si alternano nel dominare la scena, ma sono, in realtà, sempre compresenti,

² Vale la pena ricordare che nel 1911 le migliaia di libici fatti prigionieri dall'Italia nella guerra di conquista coloniale furono deportate proprio in isole minori come le Egadi, le Tremiti, Ustica e Ponza, mentre durante il fascismo tante isole italiane – tra cui la stessa Lampedusa – divennero luogo di confino per oppositori politici, omosessuali, ebrei e spie.

strettamente intrecciate l'una con l'altra. E l'una e l'altra, insieme, concorrono a disegnare e rafforzare le politiche e le pratiche del controllo dell'immigrazione e delle frontiere.

In questo contesto si possono distinguere, insomma, due processi che si svolgono contemporaneamente (nell'arco temporale preso in considerazione dal libro, che va dagli anni Novanta alla prima metà del 2012) e con riferimento allo stesso luogo (l'isola di Lampedusa). Uno è il processo di costruzione del confine: la trasformazione di un luogo (di un'isola) in una frontiera. L'altro processo è quello di costruzione del palcoscenico: la trasformazione di un luogo (di un'isola, di un confine) in una ribalta teatrale. È chiaro, peraltro, che Lampedusa era già, in qualche misura e sotto diversi aspetti, "confine" anche prima del periodo preso in considerazione da questo libro.³ Inoltre, non v'è luogo che non funga mai, almeno in qualche misura, da palcoscenico per le rappresentazioni che la vita sociale inscena quotidianamente (e da questo punto di vista la sfera della politica, nell'età dell'informazione e dell'immagine, ha visto indiscutibilmente – e ovunque nel mondo – accentuarsi, negli ultimi decenni, il proprio carattere spettacolare). Riconoscendo, quindi, che parlare di *trasformazione* di Lampedusa in confine e in palcoscenico è un'iperbole, ciò che questa iperbole intende evidenziare è che i due processi finiscono per accentuare al massimo, rispettivamente, il carattere di confine e il carattere di palcoscenico di Lampedusa.

Peraltro i due processi – pur essendo concettualmente distinguibili – non sono operativamente disgiunti, non si dipanano correndo in parallelo senza mai toccarsi: al contrario, essi sono irrimediabilmente connessi, e si alimentano e si condizionano vicendevolmente. Spesso le politiche, le pratiche e i discorsi che trasformano Lampedusa nella frontiera per eccellenza, che accentuano al massimo la "confinità" dell'isola, sono le medesime politiche, le medesime pratiche e i medesimi discorsi che teatralizzano il controllo dell'immigrazione alle frontiere e, così facendo, trasformano la stessa isola nel palcoscenico per eccellenza delle politiche di controllo dell'immigrazione. È quanto avviene, per esempio, con le crisi del 2009 e del 2011, quando il sovraffollamento dell'isola, determinato dalla scelta delle autorità italiane di non trasferire i migranti da Lampedusa verso la terraferma, crea emergenze tanto gravi quanto artificiali, provocando malumori e proteste tra i migranti, tra la popolazione e perfino tra gli uni e gli altri. Con ciò Lampedusa non solo vede accentuato il proprio carattere di frontiera, ma si trasforma anche nel set di eventi politico-mediatici che tengono banco per mesi.

L'analisi delle dinamiche politiche che caratterizzano – determinandola e accompagnandola – la "frontierizzazione" di Lampedusa mira quindi a mostrare sia come si "costruisce" un confine, sia come si allestisce il palcoscenico per la sua spettacolarizzazione, tenendo presente però che, in ultima analisi, non si tratta che di un unico processo.

Questo libro, peraltro, non intende certamente sostenere che tutta la "confinità" di Lampedusa sia da ricondurre a una precisa volontà politica, a un disegno consapevolmente concepito e lucidamente realizzato nel corso degli anni. Se in un certo momento storico Lampedusa, con riferimento ai controlli dell'immigrazione, risulta essere *il confine tout court*, ciò ha certamente una pluralità di spiegazioni, che non si esauriscono nelle scelte dei decisori politici. Non si può ignorare, per esempio, il fatto che, per tutti gli anni Novanta, se c'era stato un confine italiano per eccellenza, questo era stato semmai il Canale d'Otranto. E se il confine è stato poi concentrato più a sud, ciò è stato possibile anche perché il numero di persone giunte sulle coste pugliesi è oggettivamente calato in modo netto, né altre particolari circostanze storiche (come quelle che avevano favorito i consistenti movimenti migratori partiti dall'Albania negli anni Novanta) hanno fatto sì che altri confini acquisissero importanza e visibilità paragonabili a quello del Canale di Sicilia, mentre quest'ultimo diventava – appunto – una strada sempre più trafficata. Sostenere che tutti questi eventi siano deliberatamente orchestrati dai decisori politici (e in

³ Lampedusa era già confine, innanzitutto, perché le sue coste e il suo mare sono confine come lo sono, formalmente, tutte le coste e tutte le acque territoriali di uno stato sovrano. Sotto certi aspetti, però, Lampedusa era anche e già più "confine" di altre località costiere, più "confine" di altre isole, più "confine" di altri confini italiani, e non solo per il suo già citato passato di luogo di confino. Nel 1986, per esempio, l'isola, fatta oggetto di lanci missilistici da parte dell'esercito libico per rappresaglia contro gli attacchi statunitensi, si era ritrovata improvvisamente ad essere anche frontiera militare non solo dell'Italia ma dell'Occidente intero.

particolare da quelli italiani) al fine di perseguire i loro interessi di bottega significherebbe attribuire loro non soltanto un notevole livello di perversione ma anche capacità decisamente sovrumane.

Del resto, se Edelman ha spiegato che il processo di «costruzione dei problemi per giustificare le soluzioni [...] non è necessariamente consapevole né volutamente ingannevole»,⁴ Goffman ha avvertito che molto di quanto viene messo in scena nella vita quotidiana non è frutto di meditate riflessioni di una regia particolarmente innovativa ma ripropone rituali ampiamente rodati e riproposti quasi meccanicamente in circostanze analoghe.⁵ Credo che ciò vada tenuto presente anche nello studiare le politiche di controllo dell'immigrazione lungo le frontiere del Canale di Sicilia: nell'osservare, cioè, lo «spettacolo del confine» messo in scena a Lampedusa.

2. Studi sul confine (Processi di produzione)

Negli ultimi decenni i confini sono stati oggetto di una crescente attenzione da parte del mondo accademico. La fine della guerra fredda segna, in questo senso, uno spartiacque: negli anni seguenti la caduta del muro di Berlino comincia infatti a prendere piede l'idea che il processo di globalizzazione sia ormai libero di procedere senza freni, abbattendo ogni barriera. Si prefigurano scenari crepuscolari che vedono i confini trascinarsi mestamente lungo il viale del tramonto, mano nella mano con l'assetto politico westfaliano che ha impresso il proprio marchio sulla storia degli ultimi secoli. Nell'illustrare importanti trasformazioni (peraltro realmente in atto, e di portata effettivamente storica), alcuni analisti – anche attraverso i titoli «a effetto» scelti per certi libri⁶ – contribuiscono infatti a diffondere l'idea che non soltanto i confini siano destinati a scomparire, ma che anche il destino degli stati nazionali sia irrimediabilmente segnato.

Tali apocalittiche previsioni vengono però smentite. Oggi gli stati nazionali sono ancora in vita, e non sembra di potere ancora prevedere il momento del loro trapasso. Certamente il loro ruolo appare più marginale, in qualche misura subordinato a quello dei poteri economici. E per molti versi la loro azione può essere vista come un freno alle dinamiche globali. Tuttavia, per altri versi, lo stato si conferma invece come una delle forze che partecipa alla determinazione di quelle stesse dinamiche globali.⁷ Similmente, anche i confini non sono scomparsi: essi, piuttosto, «si sono ricollocati, o ridisegnati».⁸ Anche a proposito dei confini, in effetti, si tende spesso a guardare alle dinamiche globali come a dinamiche transfrontaliere, che sfidano i confini fino a metterli in crisi. Ma i confini, lungi dal tramontare, stanno più semplicemente vivendo un momento particolarmente intenso e significativo del loro processo storico di perenne trasformazione e riconfigurazione. Essi si contraddistinguono sempre più per la loro «elasticità» e il loro «continuo movimento»,⁹ per la loro capacità di sottrarsi ai vincoli spaziali locali, incrociandosi e accavallandosi tra loro, «interagendo l'uno con l'altro nelle stesse zone spazio-temporali»¹⁰ e trasformando così interi continenti in confini¹¹ e il mondo stesso in una zona di frontiera globale.¹²

Proprio il controllo dei movimenti migratori è uno degli ambiti nei quali appare più evidente non solo la persistente presenza dello stato tra i principali attori globali, ma anche il lavoro continuo dei confini e la loro capacità di mutare pelle e sembianze, di farsi altro pur rimanendo sé stessi.

⁴ M. EDELMAN, *Costruire lo spettacolo politico*, trad. it., Nuova Eri, Torino 1992 [1988], pp. 25-26.

⁵ E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1969 [1959].

⁶ Cito qui solo i due più famosi titoli dell'economista giapponese K. OHMAE: il primo è *Il mondo senza confini. Lezioni di management nella nuova logica del mercato globale*, trad. it., Il Sole 24 Ore Libri, Milano 1991 [1990]; il secondo è *La fine dello stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, trad. it., Baldini e Castoldi, Milano 1996 [1995].

⁷ S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, trad. it., Bruno Mondadori, Milano 2008 [2006].

⁸ G. P. CELLA, *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 198.

⁹ D. NEWMAN, *Borders and Bordering. Towards an Interdisciplinary Dialogue*, in "European Journal of Social Theory", 9 (2/2006), p. 177.

¹⁰ D. NEWMAN, *Territory, Compartments and Borders: Avoiding the Trap of the Territorial Trap*, in "Geopolitics", 15 (4/2010), p. 775.

¹¹ E. BALIBAR, *Europa paese di frontiere*, Pensa MultiMedia, Lecce 2007.

¹² P. CUTTITTA, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano 2007.

Un'ormai folta letteratura¹³ non solo testimonia, con riferimento a diverse aree del mondo, i processi di trasformazione delle forme e delle modalità operative dei confini nell'ambito dei controlli dei movimenti migratori, ma consente anche – con ciò – di osservare, studiare e comprendere lo stato proprio a partire dai suoi confini – dai luoghi, dalle forme e dai modi nei quali questi si manifestano.

Più in particolare, poi, l'attenzione del filone di studi – i cosiddetti *Border Studies* – sviluppatasi negli ultimi decenni (trasversalmente alle varie discipline) sul tema dei confini si è andata via via concentrando sui processi costitutivi. Si tende, cioè, «a rivedere il significato dei confini, denaturalizzandoli», partendo dal presupposto che «tutti i confini sono un prodotto della storia e della società, e, ovviamente, costituiscono l'espressione di un potere». ¹⁴ Se, da un lato, i confini «costruiscono e riproducono luoghi nello spazio», ¹⁵ dall'altro lato gli stessi «luoghi frontierizzati sono a loro volta prodotti e riprodotti» ¹⁶ dall'azione dell'uomo. ¹⁷

In questo senso, alla questione di *come* (secondo quali procedimenti) si formino i confini si può rispondere con le parole di Löw, ¹⁸ la quale, riprendendo e radicalizzando in senso costruttivista l'idea di “spazio relazionale” di Bourdieu, ¹⁹ considera le strutture spaziali (che, secondo Löw, si conservano tramite istituzioni quali, appunto, i confini) come frutto della «disposizione relazionale di beni e uomini (esseri viventi) in determinati luoghi». Se ognuno, interagendo attraverso il proprio corpo con altri corpi e con beni in determinati luoghi, produce o trasforma spazio (e quindi produce o trasforma confini), non tutti sono però abilitati a tracciare gli stessi confini, o a seguire le stesse procedure di demarcazione. Come avverte Cella, alcuni «possono addirittura tracciarli, crearli, con la parola. È soprattutto nella politica [...] che] assistiamo a simili processi». ²⁰ Questa citazione rimanda immediatamente a John Austin e alla sua teoria degli enunciati performativi, attraverso i quali è possibile «fare cose con le parole», ²¹ ma – andando ancor più indietro nel tempo – essa rimanda anche e soprattutto a William I. Thomas, secondo il quale «se gli uomini definiscono determinate situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze». ²²

Questo libro intende, appunto, mostrare come Lampedusa sia un confine costruito tanto con le azioni quanto con le parole. È un confine costruito con le azioni attraverso la disposizione relazionale di corpi ²³ e di oggetti – di corpi come quelli dei migranti e degli operatori umanitari e di sicurezza; di oggetti come le motovedette e i centri di accoglienza e detenzione – in determinati luoghi dell'isola e delle acque circostanti. È un confine costruito con le parole (e con le immagini) attraverso le dichiarazioni e i proclami degli attori politici e attraverso le notizie, le opinioni e i materiali iconografici diffusi dai media.

3. Spettacoli del confine (La frontiera come ribalta)

¹³ Tra gli altri: G. SCIORTINO, *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Angeli, Milano 2000; W. WALTERS, *Mapping Schengenland: Denaturalizing the Border*, in “Environment and Planning D: Society and Space”, 20 (5/2002), pp. 561-558; P. CUITTITA, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*; A. SHACHAR, *The Shifting Border of Immigration Regulation*, in “Stanford Journal of Civil Rights and Civil Liberties”, 3 (2/2007), pp. 165-193; A. MOUNTZ, *Seeking Asylum. Human Smuggling and Bureaucracy at the Border*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2010.

¹⁴ E. DELL'AGNESE, *Geografia politica critica*, Guerini, Milano 2005, p. 102.

¹⁵ H. VAN HOUTUM, T. VAN NAERSEN, *Bordering, Ordering and Othering*, in “Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie”, 93 (2/2002), p. 126.

¹⁶ *Ivi*, p. 130.

¹⁷ Del resto il confine – lo diceva già Simmel più di un secolo fa – «non è un fatto spaziale con effetti sociologici, ma è un fatto sociologico che si forma spazialmente» (G. SIMMEL, *Sociologia*, trad. it., Comunità, Torino 1998 [1908], p. 531).

¹⁸ M. LÖW, *Raumsoziologie*, Surhkamp, Francoforte s. M. 2001, p. 224.

¹⁹ P. BOURDIEU, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, trad. it., Bollati Boringhieri, Milano 1992 [1992].

²⁰ G. P. CELLA, *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, p. 114.

²¹ J. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, trad. it., Marietti, Genova 1987 [1962].

²² W. I. THOMAS, D. S. THOMAS, *The Child in America: Behavior problems and programs*, Knopf, New York 1928, p. 572.

²³ I corpi sono qui intesi come i “corpi spaziali” di Lefebvre. Nella visione del sociologo francese il corpo non è dato «né come soggetto né come oggetto filosofico, né come ambiente interno contrapposto a un ambiente esterno, né come spazio neutro, né come meccanismo che occupa questo spazio con parti o frammenti, ma come “corpo spaziale”» (H. LEFEBVRE, *La produzione dello spazio*, trad. it., Moizzi, Milano 1976 [1974], p. 197).

«L'equazione politica-teatro, ovvero la natura drammaturgica della politica, [...] fa parte della storia della politica»,²⁴ ma emerge in modo particolarmente evidente nell'epoca attuale, caratterizzata da un'elevata «spettacularizzazione [...] della comunicazione politica».²⁵ Se Debord ha evidenziato l'affermazione del «dominio spettacolare»²⁶ in quella che egli stesso definisce la «società dello spettacolo», mettendo in evidenza la capacità di quest'ultimo – inteso come «rapporto sociale fra individui»²⁷ – di manipolare, e quindi di costruire, la storia, Edelman ha illustrato come l'azione e il linguaggio della politica possano alimentare processi di costruzione simbolica della realtà e, in tal modo, del consenso, arrivando a definire la politica come «uno spettacolo, di cui riferiscono i media e di cui è testimone parte del pubblico».²⁸

Se dunque la politica è uno spettacolo, il confine si presta particolarmente a fungere da palcoscenico. Nicholas De Genova ha spiegato come la frontiera (terrestre) tra Stati Uniti e Messico sia il teatro ideale per la spettacolarizzazione dei «clandestini». Il suo «spettacolo del confine» vede protagonisti, in particolare, i messicani, che negli Usa sono considerati i clandestini per antonomasia (così come quella con il Messico è considerata la frontiera per antonomasia).²⁹

Ma anche nella letteratura italiana dedicata a confini e controlli migratori non è raro il ricorso alla metafora dello spettacolo. Federica Sossi, per esempio, parla della «messa in scena della difesa dei confini» e di una politica che «spettacularizza frontiere costruite ad hoc»,³⁰ soffermandosi anche su Lampedusa, «luogo di frontiera per eccellenza»,³¹ trasformato – come solo pochi altri «luoghi drammaticamente spettacolarizzati»³² alle porte d'Europa – in ribalta per lo spettacolo delle politiche di controllo. E anche altri hanno visto proprio in Lampedusa il palcoscenico privilegiato per la rappresentazione dello spettacolo «del confine»,³³ «dell'invasione di massa»³⁴ o «dell'accoglienza e dell'emergenza».³⁵

4. Narrative del confine (Sicurezza e umanità)

L'«emergenza» è, in effetti, un carattere essenziale dell'attuale regime migratorio, un elemento imprescindibile dello «spettacolo del confine». E in Italia, infatti, essa è ufficializzata e resa permanente, per decreto, da oltre dieci anni, senza interruzione. Lo stato di emergenza in relazione agli sbarchi viene dichiarato, nell'intero territorio nazionale italiano, il 20 marzo del 2002, al fine di fronteggiare il «massiccio afflusso di stranieri che giungono irregolarmente in Italia, creando una situazione particolarmente critica, segnatamente sotto gli aspetti dell'ordine pubblico, dell'accoglienza e della temporanea permanenza».³⁶ Lo stato di emergenza, valido fino al 31 dicembre dello stesso anno, viene poi rinnovato, di scadenza in scadenza, di governo in governo, tramite decreti annuali di proroga, ritenendosi necessario «continuare a fronteggiare la persistente situazione di criticità in rassegna con

²⁴ G. MAZZOLENI, *La comunicazione politica*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 160.

²⁵ G. MAZZOLENI, *Comunicazione e potere. Mass media e politica in Italia*, Liguori, Napoli 1992, p. 170.

²⁶ G. DEBORD, *Commentari sulla società dello spettacolo e La società dello spettacolo*, trad. it., Sugarco, Milano 1990 [1988 e 1971], p. 79.

²⁷ *Ivi*, p. 86.

²⁸ M. EDELMAN, *The Symbolic Uses of Politics*, University of Illinois Press, Urbana 1985, p. 195.

²⁹ N. DE GENOVA, *La produzione giuridica dell'illegalità*, in *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, a cura di S. Mezzadra, DeriveApprodi, Roma 2004, pp. 181-215. Oltre a mettere in evidenza come la condizione di «illegalità» dei messicani sia di fatto «prodotta», De Genova sottolinea come ciò finisca a sua volta per produrre una razzializzazione dei messicani che fa sì che questi vengano, in quanto tali, associati al concetto di illegalità.

³⁰ F. SOSSI, *Migrare. Spazi di confinamento e strategie di esistenza*, Il Saggiatore, Milano 2006, p. 60.

³¹ F. SOSSI, *Lampedusa, l'isola che non c'è*, in *Migrazioni, frontiere, diritti*, a cura di P. Cuttitta, F. Vassallo Paleologo, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006, p. 252.

³² F. SOSSI, *Migrare. Spazi di confinamento e strategie di esistenza*, p. 10.

³³ G. GATTA, *Le violenze dei salvatori e dei salvati. Scenari lampedusani*, in «Trickster», 10 (2011), http://trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=violenza_straniero:gatta_lampedusa.

³⁴ A. E. CASTRONOVO, *Dalla «Guerra dei disperati» alle navi galera*, in *Il silenzio degli altri. Discriminati, esclusi, invisibili*, a cura di M. Mannoia, XL edizioni, Roma 2011, p. 88.

³⁵ A. SCIURBA, *Campi di forza. Percorsi confinati di migranti in Europa*, Ombre Corte, Verona 2009, pp. 145-169.

³⁶ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Dichiarazione dello stato di emergenza per fronteggiare l'eccezionale afflusso di extracomunitari*, 20 marzo 2002, <http://www.uil.it/immigrazione/emergenza.htm>.

l'esercizio di poteri straordinari e derogatori, mediante interventi e provvedimenti di natura eccezionale». ³⁷ E non è superfluo sottolineare che, in questo contesto, gli effetti del decreto sono evidentemente più palpabili nei luoghi (primo fra tutti Lampedusa) direttamente esposti ai fenomeni in questione, cosicché la particolare "emergenzializzazione" di questi luoghi finisce per innalzarne ulteriormente il già elevato tasso di "confinità". ³⁸

In ogni scenario di crisi, però, l'emergenza – quando si parla di migrazioni – è sempre accompagnata e seguita a ruota dall'elemento umanitario dell'accoglienza. Non sembra essere solo una coincidenza il fatto che, una volta stabilizzata l'emergenza e consolidata l'idea di fondo che l'immigrazione irregolare via mare costituisca già di per sé una situazione di criticità, si fa strada l'idea di assegnare al comune di Lampedusa e Linosa la medaglia d'oro al merito civile, e si avviano le relative procedure. Nelle motivazioni dell'onorificenza (conferita dal Presidente della Repubblica nel luglio del 2004) si legge che

l'amministrazione comunale affrontava ed offriva un lodevole contributo al superamento delle innumerevoli difficoltà legate all'ondata degli sbarchi clandestini di cittadini extracomunitari, impegnando i propri apparati socio-assistenziali e considerevoli risorse economiche. La popolazione tutta dava testimonianza dei più elevati sentimenti di umana solidarietà ed accoglienza verso gli immigrati, riscuotendo l'incondizionata ammirazione e gratitudine del paese. ³⁹

Il legame tra emergenza e accoglienza corrisponde al processo di securitizzazione e umanitarizzazione affermatosi nella gestione dei fenomeni migratori. Il concetto di securitizzazione viene sviluppato – a partire dagli anni Ottanta e dal lavoro di Barry Buzan ⁴⁰ – dalla Scuola di Copenaghen, che riprende il concetto di Austin di enunciato performativo per applicarlo al campo della sicurezza. La sicurezza, secondo questo approccio, è un atto linguistico, e la securitizzazione è il processo attraverso cui qualcosa viene discorsivamente trasformato in un problema di sicurezza. ⁴¹ Autori della stessa scuola spiegano come processi di questo genere si applichino anche al campo delle migrazioni. ⁴² Anche Didier Bigo sottolinea come le migrazioni siano sempre più considerate un problema di sicurezza; egli, però, legge il concetto di securitizzazione in una chiave diversa, foucaultiana, come «una tecnologia politica, una modalità della governamentalità contemporanea» ⁴³ fondata sull'inquietudine, il «risultato di un effetto di campo in cui nessun attore è l'unico padrone del gioco». ⁴⁴

Michel Agier, in termini simili, parla di governo umanitario, affermando che «la funzione che l'apparato umanitario svolge oggi su scala mondiale può essere definita come la mano sinistra

³⁷ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Proroga dello stato di emergenza per proseguire le attività di contrasto e di gestione dell'afflusso di extracomunitari*, 11 novembre 2011, <http://www.governo.it/Governo/Provvedimenti/dettaglio.asp?d=65527>.

³⁸ Nel 2009 il capogruppo del Partito democratico al Consiglio comunale di Lampedusa spiega che «in virtù dell'emergenza clandestini, ormai tutte le opere pubbliche a Lampedusa sono appaltate dalla Protezione civile» e, quindi, in deroga alla gran parte delle norme che regolamentano gli appalti in Italia (F. SANFILIPPO, A. SCIALOJA, *A Lampedusa. Affari, malaffare, rivolta e sconfitta dell'isola che voleva diventare la porta d'Europa*, Infinito, Castel Gandolfo 2010, p. 119).

³⁹ «ANSA», *Quirinale: Ciampi dà medaglia d'oro a Lampedusa e Linosa*, 5 luglio 2004, <http://www.anci.it/index.cfm?layout=dettaglio&IdSez=4871&IdDett=3199>.

⁴⁰ B. BUZAN, *People, States and Fear. The National Security Problem in International Relations*, Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead 1983.

⁴¹ Peraltro ciò può avvenire non solo con le parole ma anche con le immagini, come osserva M. C. WILLIAMS, *Words, Images, Enemies: Securitization and International Politics*, in "International Studies Quarterly", 47 (4/2003), pp. 511-531.

⁴² O. WÆVER, B. BUZAN, M. KELSTRUP, P. LEMAITRE, *Identity, Migration and the New Security Agenda in Europe*, Pinter, Londra 1993.

⁴³ D. BIGO, *Sicurezza e immigrazione. Il governo della paura* [1998], trad. it., in *I confini della globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanza*, a cura di S. Mezzadra, A. Petrillo, manifestolibri, Roma 2000, p. 213.

⁴⁴ *Ivi*, p. 225. Sulla securitizzazione delle migrazioni v. anche A. CEYHAN, A. TSOUKALA, *The Securitization of Migration in Western Societies: Ambivalent Discourses and Policies*, in "Alternatives: Global, Local, Political", 27 (1/2002), pp. 21-39 e J. HUYSMANS, *The Politics of Insecurity. Fear, Migration and Asylum in the EU*, Routledge, London-New York 2006; con particolare riferimento alle frontiere marittime italiane si veda inoltre L. MIGGIANO, *States of exception: securitisation and irregular migration in the Mediterranean*, "New Issues in Refugee Research", Research Paper No. 177, Unhcr, Ginevra 2009, <http://www.unhcr.org/4b167a5a9.html>.

dell'Impero». Si possono infatti distinguere «una mano che colpisce e una mano che cura». ⁴⁵ Quello che si verifica nel campo delle migrazioni è un processo che si auto-alimenta in modo circolare: la securitizzazione consente di considerare il fenomeno delle migrazioni come un'emergenza; il carattere emergenziale del fenomeno legittima a usare la mano destra per colpire, anzi, impone di farlo; al tempo stesso, l'umanitarizzazione del medesimo tema impone di usare la sinistra per curare; il fatto stesso di dovere curare, infine, non fa che rafforzare l'idea di emergenza, facendo ripartire da capo il processo.

E dove un'emergenza non c'è, o non viene percepita, la si può sempre creare o rendere più acuta e manifesta, attraverso apposite pratiche e appositi discorsi. Gli stati, infatti, «sviluppano narrative per spiegare e svolgere la loro attività quotidiana»; essi, poi, «sono particolarmente efficaci nell'inscenare delle crisi». ⁴⁶ Le crisi, a loro volta, «giustificano l'aumento di potere dei regimi». ⁴⁷ E spesso esse «si manifestano ai margini geografici del territorio nazionale: nelle isole, negli aeroporti, nei mari e nei centri di detenzione *offshore*, dove autorità e migranti si incrociano». ⁴⁸ L'isola di Lampedusa e i mari circostanti ne danno ampia conferma.

Nel sottolineare l'intima connessione tra umanitarismo e securitarismo va peraltro ricordato che le retoriche securitarie, in relazione all'immigrazione, non si nutrono soltanto dello spauracchio della criminalità comune, organizzata o meno, e delle preoccupazioni legate alla necessità di adeguare gli ingressi ai fabbisogni del mercato del lavoro (al fine di evitare scompensi e quindi turbamenti dell'ordine pubblico): anche lo spettro del terrorismo islamico viene agitato al fine di giustificare controlli più stringenti alle frontiere marittime meridionali del nostro paese. Secondo il Ministro della Difesa del secondo governo Berlusconi, per esempio, l'immigrazione clandestina «è fenomeno non solo infiltrato da Al Qaeda ma spesso gestito proprio dai terroristi per far entrare in Italia ed Europa persone, armi e droga, la quale costituisce un'arma finanziaria dei terroristi, mettendo a loro disposizione cospicue risorse economiche», ⁴⁹ mentre il Sottosegretario all'Interno del secondo governo Prodi dichiara nel 2006 che

il progressivo intrecciarsi dello sfruttamento dell'immigrazione illegale non solo con il traffico di esseri umani, di armi e di droga, ma anche con il terrorismo internazionale ci obbliga ad una particolare vigilanza sui clandestini provenienti dal Corno d'Africa, così come su quelli provenienti dall'area subsahariana, dove l'estremismo islamico si diffonde rapidamente. ⁵⁰

Anche la costruzione di questo spettro ha probabilmente contribuito a concentrare lo “spettacolo del confine” sulla frontiera del Canale di Sicilia e, quindi, su Lampedusa, l'isola su cui tale frontiera si è progressivamente condensata nel corso degli anni.

5. Politiche del confine (Controllo e integrazione)

Una dozzina d'anni fa Sciortino scriveva che, rispetto alle politiche dell'integrazione e della cittadinanza (intese come la parte rimanente del fenomeno dell'immigrazione), «le politiche di controllo sono l'area della politica migratoria dove si registra il maggiore livello di preoccupazione collettiva e la frequenza più elevata del ricorso a retoriche estremiste». ⁵¹ Ammesso che ciò fosse vero allora, certamente non lo è più adesso. Se riflettiamo sulle dinamiche, sulle polemiche e sulle retoriche che

⁴⁵ M. AGIER, *Managing the Undesirables. Refugee Camps and Humanitarian Government*, trad. ingl., Polity, Cambridge 2011 [2008], p. 200.

⁴⁶ A. MOUNTZ, *Seeking Asylum. Human Smuggling and Bureaucracy at the Border*, p. xvi.

⁴⁷ M. EDELMAN, *Costruire lo spettacolo politico*, p. 34.

⁴⁸ A. MOUNTZ, *Seeking Asylum. Human Smuggling and Bureaucracy at the Border*, p. xvii.

⁴⁹ A. MARTINO, *Discorso del Ministro della Difesa*, Ministero della Difesa, Roma 2004, http://www.difesa.it/Pubblicistica/info-difesa/Infodifesa140/Documents/Intervento_del_Ministro_della_Difesa.pdf.

⁵⁰ CAMERA DEI DEPUTATI, *Resoconto stenografico dell'Assemblea. Seduta n. 37 del 19/9/2006*, <http://www.camera.it/dati/leg15/lavori/stenografici/sed037/s090.htm>.

⁵¹ G. SCIORTINO, *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, p. 8. Come “politiche di controllo” Sciortino intende «il sistema di norme e pratiche volte alla gestione dell'ingresso e della permanenza degli stranieri *in quanto stranieri*», mentre le politiche dell'integrazione e della cittadinanza sono «il complesso di norme e di pratiche che regola il passaggio (o meno) degli stranieri residenti all'interno del circuito di controllo generalizzato che vige per i cittadini dello stato» (*ibidem*).

hanno contraddistinto e accompagnato, nell'Italia d'inizio millennio, tanto lo sviluppo delle politiche di integrazione quanto il dibattito sulla riforma della cittadinanza non possiamo fare a meno di constatare che l'importanza di questi temi è andata costantemente crescendo nello spazio politico-mediatico, e che la relativa discussione è andata caratterizzandosi sempre più per gli stessi toni sovraccitati e le stesse argomentazioni populiste che animano quella relativa alle politiche di controllo dell'immigrazione.

Soprattutto, però, appare oggi inutile e fuorviante separare in modo netto le politiche di controllo dalle politiche di integrazione e cittadinanza: distinguere tra i due ambiti serve, semmai, per coglierne le intime connessioni reciproche. Le politiche di controllo delle frontiere, infatti, non sono mai neutre rispetto alle questioni che entrano in gioco nell'altro campo, quello della cittadinanza e dell'integrazione.

Già le politiche dei visti sono sempre differenziate in relazione ai diversi paesi di riferimento: il fatto che i cittadini di due paesi diversi siano sottoposti allo stesso obbligo del visto se vogliono entrare, a qualsiasi titolo, in Italia non significa che i cittadini dell'uno e dell'altro paese abbiano uguali possibilità di ottenere un visto alle stesse condizioni. Non è così per il visto turistico, che notoriamente, nonostante le difficoltà che si incontrano per ottenerlo, è il principale canale di ingresso di chi soggiorna irregolarmente in Italia (esso viene infatti utilizzato surrettiziamente per entrare e poi trattenersi nel territorio oltre la sua scadenza): le prassi negli uffici consolari italiani sono diverse da paese a paese, e il margine di discrezionalità delle autorità nel prendere le decisioni in materia è elevatissimo. Non è così nemmeno per il visto per motivi di lavoro: le politiche italiane in materia, fondate sui decreti-flussi annuali, prevedono infatti quote privilegiate per cittadini di certi paesi. La difficoltà di ottenere visti d'ingresso per ricongiungimento familiare, infine, lascia credere che anche in questo campo le autorità consolari italiane all'estero dispongano di una notevole discrezionalità, che consente loro di agire in modo diverso a seconda dell'origine del richiedente.

Quando poi certi esponenti del governo italiano dichiarano esplicitamente che «bisogna orientare i flussi di ingresso» anche sulla base di «una consonanza di carattere culturale in senso lato degli immigrati e delle aree da cui provengono rispetto al nostro paese»,⁵² o esortano a «favorire i flussi di immigrazione provenienti dal Mediterraneo dell'est, anche se di religione musulmana, perché originari da un contesto più europeo che non quelli provenienti dal Mediterraneo del sud, meno propensi a integrarsi nel nostro paese»,⁵³ allora appare tanto più necessario tenere presenti le connessioni esistenti con la sfera dell'integrazione e della cittadinanza quando si studiano i controlli dell'immigrazione in un determinato punto (in un determinato frammento, in una determinata zona) del confine.

È anche con questa consapevolezza, quindi, che va letto questo libro.

⁵²«STRANIERIINITALIA», «Privilegiare flussi da Paesi culturalmente vicini», 9 settembre 2008, <http://www.stranieriinitalia.it/attualita-privilegiare-flussi-da-paesi-culturalmente-vicini-5609.html>.

⁵³ «IL MESSAGGERO», *Immigrazione, Urso: «Favorire i flussi dai Balcani: il Mediterraneo del Sud più difficile da integrare»*, 13 ottobre 2008, http://www.ilmessaggero.it/articolo.php?id=32740&sez=HOME_INITALIA.